

Il Sussidiario

Marzo 2022

Indice

1. Caspani Andrea: SCUOLA/ L'uscita dal Covid e l'equivoco di un io che batte in ritirata (01.03.2022)
2. Bianchini Sergio: SCUOLA/ Orario ridotto e autonomia: quando le "furbate" diventano sistema (02.03.2022)
3. Pelosi Giuseppe: SCUOLA/ Coltivare un miracolo segreto, un paradosso dopo l'altro (03.03.2022)
4. Artini Alessandro: SCUOLA/ Oltre il virtuale: riconquistare le "cose" con Byung-Chul Han (04.03.2022)
5. Ceriani: SCUOLA/ E giovani smarriti: come gli adulti possono rimediare al proprio errore (07.03.2022)

1. SCUOLA/ L'uscita dal Covid e l'equivoco di un io che batte in ritirata

Pubblicazione: 01.03.2022 - Andrea Caspani

La pandemia ha spiazzato moltissimi giovani. Ma c'è un'ideologia pronta a confinare il loro io nell'irrilevanza. E ha validi alleati nelle istituzioni

Gli anni di Covid hanno seminato, nel mondo della scuola, tanta paura e tensioni psicosociali che hanno portato a galla nuovi fenomeni di depressione e ansia.

Dopo due anni di "pessimismo vissuto" (al di là degli slogan tipo "andrà tutto bene") il disagio psichico è aumentato, in particolare tra i giovani, e per questo si parla oggi del **"bonus psicologo"** e dell'urgenza di attivare risposte efficaci al senso di disorientamento che è diffuso tra i giovani e che provoca spesso **nuove forme di isolamento**, rigurgiti di violenza irrazionale e di sbalzi criminogeni.

Ora si tratta di **sbloccare la valvola per provocare la fuoruscita del male oscuro e riaprire un orizzonte di rinnovata fiducia nella positività del reale e dell'umano**. Questo non significa tornare ad una normalità di vita scolastica ritmata dal rispetto delle regole e alla routine lezioni-interrogazioni ed esami finali come era prima del Covid.

In questo periodo, in cui spesso dirigenti e docenti si son trovati a fare soprattutto gli "ufficiali sanitari" piuttosto che gli educatori, le scuole che meglio hanno mostrato una capacità di resilienza di fronte all'emergenza sono quelle in cui si sono instaurate relazioni significative sul piano professionale tra gli adulti.

La riscoperta del ruolo essenziale della relazione educativa ha portato molti a trovare le energie e il senso di responsabilità per attraversare la miriade di disposizioni amministrative-burocratiche e costruire una rete di relazioni basate sulla comune passione educativa per i ragazzi loro affidati e sulla professionalità dei rapporti.

Queste équipes scolastiche sono state così in grado di incontrare (e in vario modo di supportare) il bisogno e i disagi manifestati dagli alunni e dai loro genitori.

Occorre quindi considerare che **ogni ferita è anche una feritoia, ovvero una opportunità per guardare la realtà da un altro punto di vista, culturale e organizzativo, senza farsi ingabbiare dagli schemi individualistici precedenti**. D'altra parte, se una visione culturale si è fatta sorprendere da questa come dalle crisi precedenti (ricordiamo solo quella terroristica del 2001 e quella economico-finanziaria del 2008) non si capisce perché dovrebbe essere ripresa senza battere ciglio.

Si avanza però oggi anche una pericolosa tendenza alla ideologizzazione delle modalità di fuoruscita di questa drammatica situazione medico-sociale: considerare le tragedie della pandemia come l'ultimo frutto di una concezione antropologica in cui l'uomo, l'io, si concepisce come *dominus* incontrastato del reale, come centro dell'imperialismo dell'utile, che arriva a non guardare più in faccia a nessuno.

In questo senso il progressivo accentuarsi dell'inquinamento e delle catastrofi ambientali causate dall'uomo sembra confermare questa diagnosi ed il messaggio "apocalittico" è proprio questo: non ci sarà un domani, **se non fermiamo immediatamente l'uomo** nella sua azione devastatrice.

Certamente l'individualismo nichilista, che è dominante oggi, è uno dei fattori scatenanti delle ultime crisi economico-sociali-ambientali della nostra civiltà, ma il rischio è quello di **assolutizzare questa visione antropologica, che è frutto della modernità, trasformandola nella caratteristica strutturale dell'umano.**

Secondo questa prospettiva, infatti, il vero responsabile di tutti i disastri ambientali nei secoli sarebbe l'uomo in quanto tale, con la sua pretesa di essere speciale rispetto agli altri viventi che si integrano senza problemi con la natura.

Insomma, l'uomo si trasforma nell'orco delle fiabe, mentre il lupo non è più il cattivo, ma solo un animale incompreso.

Ecco allora che si avanza in modo strisciante anche nel mondo della scuola l'idea che per ripartire sia necessario non rimettere al centro l'io dell'uomo, ma piuttosto spodestarlo! **Il virus, insomma, ci dovrebbe aver fatto capire che dare spazio al soggetto umano coincide con la possibilità di rovinare tutto di nuovo.**

In questo senso si capisce perché tanti pensino che sia necessario sviluppare una prospettiva che si potrebbe definire "*green gender fluid*", in cui l'uomo deve accettare di considerarsi come una delle tante specie viventi, e impegnarsi ad utilizzare le sue caratteristiche più originali, ovvero la ragione e la libertà di scelta, per organizzare in modo efficiente la società umana in simbiosi con la natura. Da qui scaturisce l'idea di una **ricostruzione post-Covid tecnocratica attraverso il driver della digitalizzazione** e dell'intelligenza artificiale e la possibilità di un'autorealizzazione secondo **una modalità svincolata da ogni relazione o appartenenza "naturale"**, perché si pensa che **l'unico modo per superare le differenze sia "abolire la differenza"**.

Questa apparente visione *green* della ricostruzione mantiene però come presupposto proprio la concezione dell'individualismo nichilistico radicale che ci ha condotto agli ultimi disastri ambientali e sociali.

Come nota, infatti, il sociologo Magatti: "Viviamo nell'epoca dell'imperativo all'autorealizzazione, che ci rende insofferenti verso tutto ciò che può interferire con lo spazio sacro della 'vita autentica'. Ognuno ha il diritto – e la responsabilità – di giocare la propria partita, senza doversi appoggiare ad altri. Individui 'assoluti', sciolti dai vincoli della tradizione e dell'autorità, per avverare il nostro progetto contiamo sulle offerte di un sistema capace di raggiungere livelli di efficienza davvero incredibili. È infatti la libera realizzazione di tutti e di ciascuno il criterio di legittimazione dell'organizzazione sociale nella quale viviamo: moltiplicare i mezzi senza predeterminare i fini individuali costituisce il grande mito della contemporaneità".

La via d'uscita dal disorientamento non è allora quella di **un indebolimento dell'io o di una depressione del soggetto**. Al contrario: c'è oggi la grande possibilità di capire che il soggetto, l'io, non come categoria astratta, ma come concezione del nostro stare al mondo, è un'altra cosa rispetto all'individualismo.

La pandemia, infatti, ci ha fatto scoprire che siamo tutti radicalmente fragili, ma anche che il nostro io è strutturalmente fondato sulle relazioni, per cui è dalla consapevolezza di questa comune vulnerabilità e relazionalità che si possono rifondare le basi della convivenza tra gli uomini.

Il problema educativo non sta quindi tanto nel moderare l'individualismo diffuso, quanto nell'impegno responsabile a riscoprire la scuola come l'istituzione che ha il precipuo scopo dell'introduzione alla realtà globale attraverso la crescita del soggetto umano in tutte le sue più autentiche dimensioni.

È da notare a questo proposito come l'educazione civica, **se intessuta di esperienze e compiti di realtà**, ovvero come una "via pratica" per la riscoperta dei valori sociali, potrebbe avere un ruolo strategico per ricostruire il tessuto valoriale e le capacità relazionali dei giovani.

Occorre riscoprire il soggetto attraverso percorsi di maturazione culturale dell'io che permettano di far capire che anche sotto la pelle del "predatore" della natura e degli uomini c'è sempre un "innocente desiderante", vale a dire che l'autocoscienza e la sete infinita di rapporto autentico con la realtà nella sua interezza costituiscono una capacità del soggetto, liberante rispetto a tutte le possibili degenerazioni dell'umano.

La sfida educativa della ricostruzione è impegnarsi a stimolare la libertà del soggetto umano, ovvero l'io in relazione, nel riscoprire il problema del senso della vita e di come il problema del senso sia condizione per affrontare in modo "umano" le nuove modalità di costruzione di una vita sociale solidale e sostenibile.

2. SCUOLA/ Orario ridotto e autonomia: quando le "furbate" diventano sistema

Pubblicazione: 02.03.2022 - Sergio Bianchini

La possibilità di ridurre del 20% l'orario delle lezioni potrebbe tornare utile alle scuole, ma va dato spazio all'autonomia per iniziative di recupero e orientamento

"Nella scuola secondaria di secondo grado e, più raramente, nella scuola secondaria di primo grado, può essere prevista, in base ai principi dell'autonomia scolastica e della flessibilità oraria, una riduzione della durata delle ore di lezione". Comincia stranamente così un articolo di *Orizzontescuola.it* del 25 febbraio con un titolo per me molto accattivante. La stranezza all'inizio mi appare incomprensibile, perché la citata autonomia scolastica non faceva e non fa alcuna distinzione tra scuola di base e secondaria superiore.

Il famoso, ma oscurato in mille modi Dpr 275 del 1999 introduceva un concetto dinamizzatore nel curriculum scolastico, dichiarando che solo una parte dello stesso doveva essere uguale per tutte le scuole della nazione. Lasciava alle singole scuole la possibilità di gestire una frazione, definita dal ministero su base annuale. All'inizio la frazione "local" fu stabilita nel 15%. La ministra Moratti la portò poi al 20%. Questa quantità non è più stata modificata e quindi vale ancora oggi. E allora perché compare oggi uno scritto così dettagliato sul tema della riduzione oraria?

A mio parere l'articolo non ha alcuna voglia di **espandere l'utilizzo autonomo della frazione del 20%** e infatti si dilunga per prima cosa a spiegare un'altra, a mio parere furbesca, modalità di riduzione del curriculum esistente da decenni ed usata ampiamente prima del periodo Moratti-Gelmini.

Quella modalità, ribadisco a mio parere furbesca, compare come prioritaria nell'articolo e viene spiegata così: "Se la riduzione della durata dell'ora di lezione è determinata da motivazioni estranee alla didattica, quindi da cause esterne alla scuola come il pendolarismo degli studenti e la non coincidenza dell'orario delle lezioni con quello dei mezzi di trasporto pubblico utilizzati dagli stessi, non c'è obbligo di recupero da parte dei docenti, così come stabilisce la normativa vigente, articolo 28 comma 8 del Ccnl 2006/2009".

Si rilancia quindi un vecchio utilizzo, che era generalizzato prima della riforma Gelmini. Con esso, riducendo di 10 minuti l'ora di lezione per le ragioni esterne citate, si portavano a 30 ore settimanali le 36 vigenti per legge negli istituti tecnici.

Questo utilizzo, che fu di massa, sembra piacere e non suscita, come invece dovrebbe, alcuna vergogna negli ambienti scolastici, ormai spossati dal peso di lezioni sempre più complicate. Come è possibile che un istituto che ha migliaia di alunni riduca l'orario scolastico a tutti perché una minoranza ha difficoltà con i trasporti o viene da località scomode? Sono certo che, se il tempo docenza risparmiato fosse computato e riutilizzato, questa norma non avrebbe alcun seguito.

Finita la prima esposizione si cita nell'articolo una seconda possibilità di riduzione: "Se la riduzione della durata dell'ora di lezione è determinata da motivazioni esclusivamente didattiche, sussiste l'obbligo di recuperare le ore di lezione non svolte sia per i docenti, sia per gli studenti... Quindi il Collegio dei Docenti deve approvare un progetto e nel progetto deve anche indicare le modalità di recupero delle ore di insegnamento sia per gli studenti (che hanno diritto

al monte orario annuo di lezione per ciascuna disciplina), sia per i docenti (i quali sono tenuti agli obblighi contrattuali delle 18 ore)”.
L’articolo mette praticamente in guardia i docenti dal pensare a questa via per ridurre l’ormai insopportabile lunghezza dell’orario scolastico giornaliero, che prevede 6 e anche 7 ore consecutive di lezione. E avverte anche i presidi che il tempo docenza risparmiato non può essere usato per sostituzioni o supplenze.

E così tutto il discorso sull’**autonomia scolastica** che generò il Dpr 275 del ’99 viene ancora una volta riesumato per essere risepolto. Eppure, oggi sarebbe proprio necessaria questa autonomia, vista l’enorme differenza di livelli cognitivi e prestazionali presenti in ogni classe. Sarebbe magnifico se ogni scuola potesse ridurre, come stabilito, del 20% le ore di lezione e usare la docenza risparmiata, pari anch’essa al 20% di 18 ore e cioè circa 3 ore e mezza a settimana, per attività mirate di recupero e di orientamento.

La legge originale prevedeva e comunque non negava questa possibilità, ma è stata “sabotata” da una interpretazione che ha preso sempre più piede ed è ribadita arbitrariamente anche nell’articolo. Si sostiene che il tempo docenza risparmiato deve ricadere su tutti gli alunni nella stessa quantità, ed essere anche riferito alla singola materia che ha subito la riduzione curricolare. Fare questo è praticamente impossibile e inutile, sarebbe solo un aggravio del lavoro senza alcun vantaggio sia per gli insegnanti che per gli alunni.

Dando invece ai docenti l’assoluta libertà di stabilire la ricaduta dell’insegnamento sugli alunni, con strategie mirate e flessibili, i risultati sarebbero notevolissimi. Pensiamo anche solo a un modello tipo dopo-scuola, cioè attività di recupero mirate a quella fascia di alunni con più problemi (circa un quarto del totale) o anche alla gestione temporanea di singoli casi estremamente complicati, o alla gestione per livelli in singole discipline.

Il criterio oggi proclamato della ricaduta uguale su tutti e con identico rimbalzo per disciplina annienta ogni possibile applicazione ed è il motivo vero per cui questa grande possibilità non viene utilizzata. Invece con la libertà di ricaduta ogni scuola potrebbe fare scelte, esperienze e confrontarsi con le altre scuole sulla base di fatti e risultati concreti. Unico obbligo, una relazione di istituto con una semplice descrizione del progetto attuato e un bilancio annuale chiaro e sincero.

Basterebbe un piccolo incoraggiamento con una chiara definizione da parte del ministero. Possiamo sperare?

3. SCUOLA/ Coltivare un miracolo segreto, un paradosso dopo l’altro

Pubblicazione: 03.03.2022 - Giuseppe Pelosi

La scuola oggi è ancora utile? Sì, perché è il luogo che consente un miracolo di cui pochi si accorgono. Nonostante tutto viviamo in tempi paradossali, ma **il dibattito sulla funzione e l’utilità**, e in definitiva sulla necessità, della scuola ha radici profonde. Agli inizi del Novecento Giovanni Papini, in un famoso pamphlet polemico e provocatorio intitolato *Chiodiamo le scuole*, sosteneva: “Noi sappiamo con assoluta certezza che la civiltà non è venuta fuor dalle scuole e che le scuole intristiscono gli animi invece di sollevarli e che le scoperte decisive della scienza non son nate dall’insegnamento pubblico ma dalla ricerca solitaria disinteressata e magari pazzesca di uomini che spesso non erano stati a scuola o non v’insegnavano”.

Qualcuno, con cinico realismo, ha risposto a Papini sostenendo che, storicamente, la scuola non nasce per la ricerca, la scoperta, la conoscenza; ma per il controllo sociale, per la fabbrica del consenso, per ospitare i figli di chi, nella società industriale, deve recarsi al lavoro...

L’esito di questa riflessione è risultato il medesimo: *Chiodiamo le scuole*, per Papini; *Descolarizzare la società*, per Ivan Illich.

Il dibattito teorico su questo tema oggi appare forse sopito, ma evidente risulta la crisi dell’istituzione scolastica nel pensiero comune. “La scuola è inutile, perché non forma alla vita”. “La scuola è inutile perché non realizza quella che dovrebbe essere la sua funzione principale, cioè far acquisire conoscenze, istruire”.

Le critiche alla scuola – e l’accusa di essere venuta meno alla sua funzione – arrivano dal mondo del lavoro, dalla società, dalla famiglia. “Tutto quello che so l’ho imparato sul lavoro, non a scuola”. “Oggi si impara più da internet”. Nell’era matura di internet in cui l’accesso alle informazioni può avvenire in maniera diretta, senza mediazioni, da casa, è ancora utile la scuola, anche come luogo? Serve, la scuola, se tutto ciò che insegna posso trovarlo su YouTube? Serve,

la scuola, quando quello che mi chiede il mondo del lavoro, la scuola non me lo insegna perché le manca il rapporto con il mondo reale?

Nel mondo della definizione a 4K la scuola continua a usare il gesso e la lavagna; nel mondo dei milioni di colori, continua a usare uno "schermo" in bianco e nero. Inutile forse, inattuale sicuramente, secondo questo punto di vista.

E in più, a tirare il colpo (definitivo?), le uscite dei nuovi idoli delle presenti generazioni... La giovanissima youtuber, influencer con più di 500mila follower, che annuncia sul suo canale che abbandona la scuola. In effetti, a lei non serve... Come non serve ai calciatori, ai cantanti, ai social guru, **agli influencer**, alle stripper, ai personal trainer della finanza che ti insegnano a guadagnare senza lavorare...

La linea d'ombra è un romanzo di Joseph Conrad. Racconta il primo incarico come capitano di un giovane che sta entrando nella vita. Durante il viaggio scoppia un'epidemia che fa ammalare tutti i marinai, e la situazione è aggravata dalla bonaccia che impedisce alla nave di proseguire il suo viaggio. Nell'immobilità, autentica e metaforica, il giovane capitano, carico di energia e di voglia di fare, trova la forza di resistere a queste avversità e **varcare la linea d'ombra**, cioè il confine tra giovinezza e maturità, il momento in cui si diventa adulti e si assumono le proprie responsabilità. La forzata immobilità scatena un movimento di maturazione. Un paradosso, quasi.

Il miracolo segreto è un racconto di Jorge Luis Borges. Uno scrittore condannato a morte parla con il suo Dio la notte prima dell'esecuzione, e gli chiede una grazia: "domani morirò. Ma se mai sono esistito, se mai hai voluto realmente che io esistessi, io esisto come autore di quest'opera che ho iniziato e ancora non ho terminato. Concedimi di finirla prima di morire". E all'indomani, mentre la pallottola del plotone di esecuzione viaggia verso il condannato, il tempo si ferma. L'istante si blocca, l'attimo si gela, e in quella immobilità lo scrittore si ritrova a godere di un anno di tempo per finire la sua opera. Che risulterà un capolavoro, anche se non lo saprà mai nessuno, come nessuno saprà del miracolo segreto concessogli da Dio. Un prodigio di cui nessuno può accorgersi. Paradossale.

In questi due testi letterari si colloca un'idea di scuola, e della sua funzione.

La scuola è il luogo in cui i nostri ragazzi imparano ad assumersi le loro responsabilità: immobili, in attesa di **una parola chiara su un esame di Stato** che rappresenta l'ultimo rito di iniziazione rimasto alla nostra società, i nostri giovani continuano a dover fare i conti con questi adulti che non trasmettono loro una immagine chiara di futuro. Eppure, tra i nostri alunni ci sono giovani capitani che stanno attraversando la linea d'ombra, assumendo su di sé la responsabilità del loro percorso scolastico senza che agiscano più di tanto i tradizionali spauracchi: le cattive valutazioni, le sgridate degli insegnanti, la paura di un esito negativo... Non è il numero delle prove che rende o meno significativo un esame. La scuola è tutto tranne i voti che mette. Paradossalmente. La scuola è discorso, non numero. La scuola è arte della vita, se fa bene il suo.

E consente il miracolo segreto, di cui pochi si accorgono, della maturazione, della crescita, del "senso". Dare significato a un'esistenza. **Far realizzare i talenti**. Guidare a scoprire quale bellezza salverà il mondo. Introdurre alla realtà totale. Parrà poco. Di fatto, e per la verità, non tutte le scuole ci riescono.

E allora non ci resta che continuare il nostro lavoro, un paradosso dopo l'altro, consapevoli di un ruolo, di un compito, che è "missione", e interpretando umilmente uno scopo altissimo: costruire giorno dopo giorno una scuola che è utile, serve, e ha senso, perché prepara alla vita e alla realtà, all'affascinante e misteriosa realtà.

4. SCUOLA/ Oltre il virtuale: riconquistare le "cose" con Byung-Chul Han

Pubblicazione: 04.03.2022 - Alessandro Artini

I ragazzi hanno bisogno delle lezioni in presenza. Ma la realtà materiale delle cose va riconquistata. E il mondo digitale va capito e affrontato

La scuola in presenza non comporta solamente una didattica più appropriata e più proficua per gli apprendimenti, ma molto altro. Certamente essa rappresenta il contesto più efficace per la socializzazione, che sappiamo attuarsi nello spazio della prossimalità. La socializzazione (che riguarda i comportamenti, i valori, gli orientamenti e che è diversa dal semplice "fare amicizia") è un ingrediente essenziale per la crescita degli alunni, ma è anche indispensabile per gli

apprendimenti, perché si impara meglio con gli altri, scambiandosi conoscenze e dubbi, sostenendosi reciprocamente per gli eventuali errori.

Tuttavia, c'è un aspetto, che spesso viene trascurato. La scuola è anche il luogo delle cose, seppur disadorne, essenziali e talvolta malconce, e delle suppellettili che accompagnano la vita degli alunni e costeggiano le loro biografie. Non importa se le aule non sono moderne e confortevoli (certamente è indispensabile che siano sicure, se non belle), ma ciò che conta è che il "clima" delle scuole alimenti il tepore delle anime, così da favorire l'accendersi della passione per la conoscenza. Quel "clima", che si qualifica come organizzativo, si nutre anche delle cose presenti nelle aule, che costruiscono la familiarità degli alunni con gli ambienti scolastici.

Già, le cose... Ma che importanza possono avere esse per gli alunni? Io, che sono andato a scuola intorno alla metà dell'altro secolo, ricordo ancora il banco di legno a due posti, nel quale ho trascorso gli anni del liceo con lo stesso compagno di classe. Ricordo, seppur con qualche trepidazione, la lavagna, sulla quale avvenivano le interrogazioni. Ebbene, penso che anche per i nostri ragazzi ci sia bisogno della realtà materiale delle cose, diverse da quelle della loro cameretta o della cucina, dove per mesi si è svolta la Dad.

Ma le cose, osserva il filosofo coreano Byung-Chul Han, di formazione tedesca, hanno smesso di vivere nel nostro mondo reale. Anziché quello delle cose, noi oggi viviamo il mondo digitale di Google e dei cloud, che prelevano i dati della nostra vita e ce li ammanniscono sotto veste di informazioni. Queste ultime, poi, ci investono quotidianamente con dei flussi potenti e ininterrotti, al punto che le nostre vite ne vengono influenzate fortemente.

Ormai a causa di questa infomania, le nostre energie libidiche hanno abbandonato il mondo delle cose per riversarsi sul mondo delle non-cose. Infatti, le cose, filtrate dal cellulare e dai processi d'informatizzazione, non sono più tali, perché sono diventate informatori che ci sorvegliano e ci influenzano (infomi). Sono diventate non-cose, elargitrici di informazioni atte a guidare la nostra vita e – come suggerisce Shoshana Zuboff – la controllano, estraendo ricchezza dai dati che noi volenterosamente cediamo (Internet of things) alle grandi aziende che gestiscono i social. Rispetto alle informazioni, non ne abbiamo più il possesso, ma, eventualmente, l'accesso. Così entriamo nella rete e dolcemente ne subiamo gli algoritmi. E l'eros, che nutre la passione per il sapere, si stempera in una blanda affettività, che è quella degli smartphone.

Mentre le cose sono distanti da noi e per questo ce ne dobbiamo appropriare, il telefonino annulla la distanza di queste ultime e, tra le nostre mani, annacqua e blandisce lo stupore del reale, gestito con la digitazione. Mentre il possesso connota il modo profondo con cui gli uomini entrano in rapporto con le cose, che nella loro materialità sono oppostive e per questo stimolano il senso umano di appropriazione, le non-cose non si oppongono, ma suavisamente dilagano nella nostra vita. Tuttavia, senza la corporeità oppositiva delle prime gli uomini **perdono il comune senso della realtà**; il mondo delle seconde sopraffà il reale, i fatti e perfino la biologia, conducendoci in un'altra realtà, densa di informazioni, ma sfuggente e nebulosa.

Lo smartphone è paradigmatico, poiché annulla la distanza dal mondo, mostrandone ingannevolmente la prossimità. Tra le nostre mani.

Questi – dal punto di vista di Byung-Chul Han – sono i mutamenti del mondo della vita (*Umbrüche der Lebenswelt*, come suggerisce il titolo), che riguardano noi tutti, ma particolarmente gli adolescenti, sempre più connessi alla rete ma sempre più soli, secondo lo psichiatra Manfred Spitzer. Una folla solitaria, per usare una celebre immagine sociologica. Certamente il ripristino della vita autentica deve attraversare il territorio del frastuono delle informazioni per approdare al silenzio. È nel contatto con le cose, che si attua il recupero di una nuova relazionalità e identità. Tutto ciò spiega l'esigenza di un ritorno alla scuola in presenza. Spiega altresì le ragioni di validità di un'esperienza come **quella dell'alternanza scuola-lavoro**, nel corso della quale i giovani apprendono l'uso lavorativo delle cose.

Tuttavia, **la legittima critica al mondo digitale** non può prescindere da una serie di distinguo, dacché l'esigenza di un recupero dello zoccolo duro del reale non può porre sullo stesso piano esperienze mediatizzate diverse. Un conto sono quelle che Bauman definiva come comunità-gruccia, create nella rete, ad esempio, attorno alle *celebrities*; ben altro è la partecipazione, seppur filtrata dalla televisione, a un evento come l'attuale **guerra in Ucraina**. Non tutte le esperienze mediate hanno pari valore e i sentimenti che proviamo per quella vicenda, che sono di paura, di commozione e di solidarietà, assumono la veste di una "quasi interazione", carica di dignità e autenticità.

Qualsiasi percorso finalizzato alla crescita (e al superamento delle difficoltà adolescenziali che, secondo lo psicologo americano Philip Zimbardo, sono particolarmente evidenti nei maschi) non

può prescindere da questa distinzione, perché, nella postmodernità, accade che la più parte delle nostre esperienze sia di questo tipo, mentre si riduce il "faccia a faccia", che ha caratterizzato l'interazione umana nei secoli. Molte conversazioni, al cellulare o in chat, avvengono simultaneamente, sebbene gli interlocutori siano spazialmente lontani. **John B. Thompson** osserva che l'avvento delle telecomunicazioni ormai ha prodotto lo sganciamento di spazio e tempo. La simultaneità, infatti, è despazializzata.

Questo è quello che accade anche con la Dad, che appartiene **a pieno titolo all'esperienza postmoderna**.

Certamente la didattica a distanza deve essere regolata, sicuramente ridimensionata, ma non rimossa. Adesso, che siamo tutti in presenza e non vi sono rischi di fraintendimenti, potremmo anche parlarne. Sempre che il ministero intenda promuovere un tale dibattito.

SCUOLA/ E giovani smarriti: come gli adulti possono rimediare al proprio errore

Pubblicazione: 07.03.2022 - Luca Luigi Ceriani

Il Covid e ora la guerra stanno generando nei giovani un forte disagio. Tocca agli adulti ridare speranza, proponendo un senso del vivere "Per ogni cosa c'è il suo momento". È finito il tempo per riflettere, ora è tempo di agire.

Il lockdown ci ha lasciato addosso un senso del tempo e un senso della paura. Allo scoppio della pandemia abbiamo sperimentato la violenza dell'imprevisto, una dinamica che ha messo in discussione la nostra identità, ci ha costretto a riconsiderare il modo in cui viviamo e usiamo il nostro tempo. Dopo due anni, anche a fronte degli ultimi eventi geopolitici, quali risposte ci siamo dati?

mi due mesi di questo nuovo anno ci hanno forse mostrato quanto il virus sia stato in realtà un pretesto, una distrazione che ha messo in discussione la nostra capacità di dare autorevolezza alle nostre risposte. Le nostre convinzioni sono state più volte sovvertite e si sono, in brevissimo tempo, relativizzate, cancellando la differenza tra quello che era politicamente corretto e quello che era assolutamente incontrovertibile. Tutto scorre, tutto passa, ma la guerra rimane madre impietosa di tutte le cose, come peraltro Eraclito diceva e come l'attualità del tragico **conflitto in Ucraina** ci sta proponendo.

Abbiamo sperato che il Covid ci riportasse all'essenzialità delle piccole cose, al tepore degli affetti domestici e ci siamo illusi di controllare quell'imprevisto, vaccinandoci e mostrando con fierezza **i nostri green pass**. Ma la paura, alla fine, non è passata. Si è nutrita del nostro falso coraggio, delle nostre routine, ed è tornata ad abitare i banchi di scuola, le mura di casa, i luoghi di lavoro. Mentre noi adulti tentavamo di sopravvivere, abbiamo smesso di vivere, per i nostri figli e con i nostri figli e li abbiamo lasciati soli o peggio alle loro solitudini di gruppo. Abbiamo abbandonato il villaggio.

L'Ordine degli Psicologi ha da subito richiamato alla necessità di affrontare il tema del disagio psicologico e antropologico che si stava generando nel dramma. In questi due anni, psicologi ed educatori ma soprattutto gli insegnanti, quotidianamente impegnati nella prima trincea che è la scuola, sono stati chiamati a sperimentare - e letteralmente a inventarsi - nuove forme di comunicazione e di intervento.

Quanto è stata tiepida la proposta adulta, quanto la cattiva pedagogia si è nel tempo trasformata nella **pratica dell'assecondamento!** Il compito dell'adulto è di accettare che i giovani corrano dei rischi, non auspicando per loro una vita tranquilla e consolata dalla mercificazione capitalista. Chi lavora sul campo, psicologi ed educatori, raccoglie quotidianamente un disagio che è nella e della normalità e che è fatto di ansie, di disturbi alimentari, di crisi depressive, di panici incontrollati.

E la scuola dov'è? La scuola, che è il luogo dove l'adulto può dimostrare (*magister*) e che dovrebbe essere non solo nel tempo, ma in qualche modo segnarlo, si è dimostrata assolutamente incapace di rispondere a una realtà che domandava e che esigeva una risposta. Ma la scuola attualmente è imbrigliata in rivendicazioni sindacali, in azioni di protesta vuote e controproducenti assecondata da insegnanti che, abiurando al proprio ruolo di autorità simbolica e reale, si pongono simmetricamente nella relazione con i propri studenti che di tutto hanno bisogno tranne che di guide confuse, prigioniere di protocolli e di ideologie che non reggono l'urto della realtà.

La didattica a distanza (Dad) non ha fatto che corrompere la possibilità di tornare ad insegnare nella presenza e con il corpo. Se ancora ce ne fosse bisogno abbiamo trovato conferma che **la virtualità produce solo delirio** e che i nostri figli, come novelli narcisi, annegano specchiandosi nei loro schermi. Il fenomeno dei nostri hikikomori, i sepolti in casa, documenta a chi lavora con il disagio psicologico che l'adulto, genitore o insegnante, è chiamato adesso più che mai a provocare e rievocare il desiderio di vita dei ragazzi. L'unica alternativa è essere spettatori dei modi confusi con cui agiscono le loro pulsioni di morte: il ritiro, l'isolamento, la fuga o, di segno opposto ma di valore identico, la violenza delle gang o l'annichilimento dei Neet.

Ma i nostri ragazzi e i nostri bambini hanno anche sfoderato risorse inaspettate e straordinarie. Hanno visto, anche e per fortuna, tante maestre e tanti professori pronti a mettersi in gioco e a cambiare rotta e li hanno seguiti. Occorre agire per non perdere la preziosissima possibilità di sperimentare un nuovo modo di fare scuola, di essere presenti, di misurarsi con strumenti diversi, magari adattandosi a percorsi insoliti.

Dati alla mano: oggi, 8 persone su 10 mostrano un disagio psicologico. Il ministero della Salute ha promesso di investire 20 milioni di euro nel supporto di specialisti, cooperative, centri. È attesa nelle prossime settimane **l'attivazione del Bonus Psicologo**, ovvero un pacchetto di sedute terapeutiche per chiunque lo richieda, senza distinzioni. Ma al di là dei numeri ci sono storie e vite e incontri. Al di là dei numeri ci sono **Laura, Giovanni, Alessandra, Karen** e tutti gli altri ragazzi che ti guardano smarriti, sperando che tu capisca che è il tuo momento, e si attendono di essere confortati e che qualcuno scelga per loro, perché non sono capaci né di "intendere", cioè di capire, né di "volere", cioè di decidere. Chi sta con i ragazzi deve, senza sostituirsi a loro, ascoltarli, prenderli per mano e se necessario afferrarli!

Concretamente di fronte a questi ritiri, a queste assenze che si protraggono anche protette dagli imbarazzanti alibi che nascondono una complicità soprattutto genitoriale, scuola, famiglia e specialista stanno concordando protocolli e modalità di intervento che facciano finalmente vedere ai ragazzi che gli adulti sono insieme, che sanno dove andare e che, pur non avendo tutte le risposte, ci stanno mettendo energia e coraggio per affrontare le sfide della quotidianità. Senza questa passione educativa e quindi terapeutica non riusciamo a essere credibili e anche i fondi stanziati non serviranno. Saranno solo un ulteriore tentativo di rattoppare goffamente un disagio che ha radici ben più profonde. Questo disagio deriva da un fallimento epocale che stiamo attraversando e che, dobbiamo riconoscere, è un fallimento tutto adulto. Fallimento della cultura, dell'informazione, della storia, del diritto, dell'educazione all'idealità e ai valori. Non sappiamo più che cosa tramandiamo. Ed è proprio questa assenza di significati e di senso che produce psicopatologia. La percezione di assurdità che i nostri ragazzi vivono compromette il principio di realtà che sostiene motivazione e capacità di progettualità futura.

I genitori e gli insegnanti devono imparare ad accompagnare i nostri giovani perché dalla qualità e dalle sinergie tra famiglia e scuola dipende l'esito del processo educativo. Nella mia visione, che poi è confermata anche dall'esperienza quotidiana di rapporto con gli adolescenti con le loro angosce e con le loro sofferenze, la scuola deve diventare uno spazio comune, un luogo dove i genitori non sono utenti e gli insegnanti sono più che formatori, un agorà dove transitare e discutere che bisogna realmente occupare, affinché diventi un laboratorio reale di pensieri e opere che consentano, in ultima analisi, la cosa più importante e semplice: che i ragazzi incontrino dei "maestri" che gli mostrino come stare al mondo.

La vera emergenza, quindi, è di conferire senso a quanto sta succedendo, affinché i nostri figli possano raccogliere un'eredità che permetta loro di abitare una terra drammatica, ma non desolata, di ripopolare il nostro villaggio. Solo così tutto quanto stiamo vivendo non sarà una maledizione, ma un'opportunità, cioè una speranza.